

VANESSA IACOACCI, **Francesco De Sanctis, Benvenuti
miei cari giovani, a cura di Giulio Ferroni, Roma, Elliot,
2017**

In questo volumetto, appartenente alla collana *Maestri* edita dalla Elliot, Ferroni presenta la prolusione (letta in occasione dell'inaugurazione del primo semestre dell'anno accademico del 1856 presso il Politecnico di Zurigo) di Francesco De Sanctis. Durante il corso di quegli anni, segnanti per l'esperienza e la formazione del critico irpino, De Sanctis ebbe modo di trattare degli autori maggiori e minori della tradizione letteraria italiana, insegnandoli con il suo *modus* caratterizzato da una militanza attiva della letteratura nella vita sociale e civile degli individui.

Il libro è diviso in due parti: la prima, introduttiva, e poi la vera prolusione. Ferroni ci presenta l'attuale panorama della critica culturale: «La storiografia letteraria, nell'attuale fase di arretramento della letteratura e di risoluzione in esteriori modelli mediatici, sembra rivolgersi verso ricostruzioni sempre più minute, verso un'elefantiasi della filologia e dell'erudizione, favorita dalle opportunità che alla ricerca sono date dalle nuove tecnologie, dai molteplici mezzi ora a disposizione» (p.5). Il professore romano continua parlandoci di come, in questi ultimi anni, la critica tenda a esprimersi attraverso complesse iper-interpretazioni -cercando di sviscerare e portare alla luce anche i più insignificanti dettagli- o come questa proceda a una forzata e quasi coatta abolizione dei canoni, o istituisca veri e propri controcanoni. Gli studi sembrano essere sempre più settoriali e

molto lontani da una prospettiva di comunicazione attiva con il pubblico. Proprio per questo si parla di un sovraffollamento di “discorsi secondi” che devono confrontarsi con una crescente riduzione del numero di fruitori della letteratura stessa. Per questo motivo Ferroni sceglie di tornare a De Sanctis: perché la sua critica resta ancora fresca e vitale e si snoda in un ininterrotto dialogo con le forme letterarie, atte a costruire il senso civico, per un discorso che travalica i limiti temporali in cui questa critica è stata concepita. Attraverso la sua scrittura De Sanctis tenta di edificare un presente, fornendo insegnamenti validi anche per il futuro: cerca quasi di dare forma solida e concreta alla parola. L’atteggiamento critico desanctisiano non può essere assunto in toto come rimedio al proliferare di questi studi analitici asettici e minuziosi. Se così di frequente sono state addossate colpe ed evidenziati i limiti del procedere del filosofo ottocentesco, la critica novecentesca, e la maggiore (da Croce a Debenedetti e Contini) ne ha riconosciuto il ruolo fondante e fondativo. Il discorso di De Sanctis riguarda sempre la consapevolezza, non solo del presente, ma anche del passato da cui si proviene e del futuro verso cui si protende. Le riflessioni di De Sanctis si basano sull’inscindibile connubio letteratura e attuazione della stessa nella prassi quotidiana della vita. Ferroni ricorre alle parole di Gramsci comparse nel *Quaderno 23*: un ripetere ancora una volta quanto la critica desanctisiana non sia solo qualcosa di esteticamente bello, ma anche appassionatamente vitale. Tanto più che, insiste ancora l’emerito, proprio questa sintesi tra contenuti e forme fa in modo che il De Sanctis tratti le opere come organismi corporei. Anche se il discorso del critico ottocentesco può sembrare ingenuo, è tuttavia infervorato e commovente. D’altronde la vitalità di questa prolusione si basa anche sul tipo di rapporto che Francesco De Sanctis vuole impostare con i suoi allievi: vuole esserne condiscipolo.

Dopo aver trattato della lezione inaugurale, Ferroni procede definendo ulteriormente i caratteri di questo *modus* desanctisiano. Nello specifico tratta del

concetto di “situazione” e del suo voler rendere vive tutte le componenti di un’opera: dall’autore, alle circostanze di pubblicazione per arrivare al pubblico fruitore. Il professore romano cerca di spiegare questa prospettiva ricorrendo alle lezioni tenute su Dante, sempre lo stesso anno a Zurigo.

Ferroni tratta anche del ruolo del critico, il quale ha il dovere di far comprendere l’esecuzione e la situazione della poesia. Ogni testo letterario ha una sua singolare e irripetibile situazione e proprio per questo non può esserci un atteggiamento critico aprioristico e metodologico. Egli fa riferimento al saggio desanctisiano sul Petrarca e sottolinea come l’ideale, portato al suo estremismo, possa, per converso, indurre uno straniamento e un allontanamento dal senso dell’opera e dalla sua stessa situazione. Accomunando l’esperienza ottocentesca del critico irpino a quella di Foscolo e additando come origine del moto risorgimentale quell’unità già sancita da Dante, Ferroni insiste sulla tensione estetica e morale dell’insegnamento di De Sanctis. Questi, attento osservatore della storia e del presente, comprende come anche la scienza sia di vitale importanza per la letteratura e individua le origini di questo atteggiamento, ovviamente, in Galilei, così come propende poi a prestare l’orecchio alle parole di Zola e al riavvicinarsi del popolo alla letteratura, mediante il dialetto. De Sanctis era consapevole del fatto che, negando l’idealismo assoluto, si doveva accettare anche la durezza e bruttezza della realtà.

Segue il testo del discorso inaugurale, comprendente la citazione integrale (in questa edizione omessa) di *Marzo 1821* di Manzoni. L’ode, come sappiamo, dedicata a Teodoro Koerner, poeta tedesco morto sul campo di Lipsia, viene scelta perché, secondo De Sanctis, rende l’idea della perfezione della poesia non solo manzoniana, ma della poesia in assoluto. Scegliere questo testo per i giovani di Zurigo significa scegliere di far prevalere il senso della comunanza e della fratellanza.

Ferroni, nel corso della sua introduzione, riprenderà un passo chiave della prolusione: «E se qualche povero uomo accoglie seriamente quello che legge e vi vuol conformare le sue azioni, gli è un matto, una testa romanzesca, un sentimentale, e che so io. No, miei cari. La letteratura non è un ornamento soprapposto alla persona, diverso da voi e che voi potete gittar via; essa è la vostra stessa persona, è il senso intimo che ciascuno ha di ciò che è nobile e bello, che vi fa rifugiare da ogni atto vile e brutto, e vi pone innanzi una perfezione ideale, a cui ogni anima ben nata studia di accostarsi. Questo senso dovete voi educare» (pp. 48-49). Ricordiamo che questo discorso viene presentato a dei giovani ingegneri che potevano essere digiuni o quasi della storia letteraria. L'autore sceglie di riportare queste parole perché rappresentano ancora oggi l'origine da cui partire quando si studia la letteratura.

E se in suoi scritti precedenti (si veda *Sul banco dei cattivi: a proposito di Baricco e altri scrittori alla moda*, Roma, Donzelli, 2006) era stata bersagliata la masnada degli scrittori di superficie contemporanei, in questo libretto Ferroni punta il dito contro studi critici frammentati e sterili, che non poco si discostano da De Sanctis. Ecco allora che il ritorno alla critica civile si fa più urgente e concreto.

Vanessa Iacoacci